

Un sogno per poter vivere

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Giuseppe Bucchieri

UN SOGNO PER POTER VIVERE

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2017
Giuseppe Bucchieri
Tutti i diritti riservati

1

Quando l'orologio batté le 22.30 Wilkyns era già in pigiama, pronto per andare a letto. La solita inquietudine s'impadronì di lui, era una sensazione penosa che sfuggiva ad ogni analisi, e in quell'angoscia il desiderio di addormentarsi per ritrovare il suo sogno. Sì, ogni notte sperava di vivere "Nel nulla" ciò che la vita reale gli negava. Nel vagare dei suoi pensieri infine il suo corpo stanco lo trascinò in quel sonno tanto desiderato e come sempre il mattino seguente quel sonno avrebbe lasciato dietro di sé uno strascico di amarezza e delusione.

Si rigirò alcune volte nel letto e già nell'incoscienza, si acquietò abbandonato lì tra le braccia di Morfeo.

La giornata era calda, il sole splendeva alto in un cielo azzurro, terso, e "Villa Fiorita" era là nascosta tra i maestosi alberi secolari, immersa nel silenzio rotto solo dal canto degli uccelli che da tempo ne avevano fatto la loro fissa dimora, ed era là che il geometra Ferretti viveva, in mezzo alla natura, lontano da tutti, crogiolandosi nella sua solitudine.

Da alcuni mesi non incontrava gli amici e l'unico contatto sociale era quello intrattenuto con i clienti dell'agenzia immobiliare diretta in modo efficiente nonostante la sua giovane età. Come ogni giorno, alle 15.30 il grande cancello di "Villa Fiorita" si spalancò lentamente per consentire l'uscita di Wilkyns Ferretti che, sulla sua Mercedes CLK430 cabrio nera metallizzata dai sedili di pelle beige, si dirigeva in ufficio. Dietro di lui il grande cancello si richiuse automaticamente facendo combaciare le due metà dello stemma di famiglia piazzato proprio al centro, lasciando così intravedere dietro di esso l'immenso parco di "Villa Fiorita" che sembrava un paradiso terrestre.

Wilkyns era un giovane di 28 anni, di bell'aspetto, intelligente e sensibile, di un romanticismo d'altri tempi, ed aveva un grande peso da sostenere: egli infatti è portatore di handicap. Sua madre lo aveva partorito quando era già avanti negli anni, dopo otto mesi di gestazione. La conseguenza era stata un lieve grado di

spasticità nel lato sinistro del corpo, che aveva compromesso parzialmente la pronuncia ed alcuni movimenti degli arti corrispondenti. Questo comunque non sarebbe stato un problema per Wilkyns se la società avesse accettato tali individui alla pari degli altri e non come appartenenti ad una casta inferiore. L'ultimo colpo che lo aveva ferito profondamente lo aveva avuto alcuni mesi prima e ora, ancora barcollante e insicuro, cercava con le forze rimastagli di rialzarsi lentamente. Chiuso nella sua solitudine, imboccò il grande viale alberato che conduceva sul lungomare e mentre schiacciava il pulsante per abbassare il finestrino, posò il suo sguardo apatico sulla spiaggia sottostante. Le ragazze in pantaloncini corti cominciavano ad affollare la spiaggia e vedendole non provò nessuna emozione; pensò solo che un'altra estate era alle porte, si strinse nelle spalle al pensiero che l'avrebbe trascorsa solo come sempre. Nella sua mente ora non c'era spazio che per gli affari e nel suo cuore il desiderio di una compagna d'amare si era assopito. No, non poteva accontentarsi semplicemente di una donna, voleva una donna che lo amasse veramente e che amasse anche le sue imperfezioni non solo i suoi soldi. Irene, dopo essere stata introdotta nella società bene lo aveva piantato per un suo amico industriale, e da allora egli aveva perso ogni fiducia nelle donne, sebbene la maggioranza dei suoi amici fossero tali. Di loro infatti poteva fidarsi perché erano solo amici e niente di più. Con andatura dinoccolata, dopo aver parcheggiato l'auto si avviò verso il bar lasciandosi i capelli neri scompigliati dal vento. La sua figura snella e il suo abbigliamento curato attirarono l'attenzione di alcune ragazze che bisbigliarono qualcosa tra loro.

«Hei! Wilkyns, mi pareva che fossi tu! Ho visto una pertica di uomo e mi son detto: "chi può essere se non Wilkyns?"»

«Ciao Andy, come te la passi?»

«Tu piuttosto bel tenebroso, sono due mesi che non ti si vede in giro.»

«Avevo bisogno di quiete per riflettere e...»

«Non penserai ancora a quell'arrivista di Irene vero?»

«Ah! Ormai si sposa fra tre mesi con Marco, la cosa non mi riguarda più.»

«Non ti merita Wilkyns, non sa cosa sta perdendo.»

«Già, ho paura di saperlo solo io.»

«No, troverai la persona giusta prima o poi, che comprenderà pienamente quanto vali.»

«Credi? Io non ci spero più, e poi ora sono molto occupato a mandare avanti l'agenzia perché, come sai, mio padre si è ammalato. C'è così tanto da fare che ora anche Silvia e Lilly mi danno una mano.»

«Sì, ma non ti fossilizzare, fatti vedere al club, gli amici chiedono sempre di te.»

«Salutali da parte mia e di' loro che ci vedremo presto.»

«Ok Wilkyns, ti aspettiamo.»

Mollandogli una pacca sulla spalla, Andy lo salutò, gli sorrise affettuosamente e uscì dal bar. Wilkyns, con lo sguardo fisso nel vuoto, sorseggiò lentamente il suo caffè, pensando a quanto fosse stato ingenuo nel credere alle parole d'amore di Irene e alle pazzie che aveva fatto per renderla felice. No, non rimpiangeva i soldi spesi per lei nei costosi regali, ma le ferite che gli aveva inferto sarebbero guarite? Sarebbe tornato almeno a sognare un amore? Oppure quell'ultima esperienza l'avrebbe lasciato acido e ostico come una vecchia zitella? Wilkyns non lo sapeva, sperava solo di uscire al più presto dallo stato emotivo in cui si trovava.

Sì, lo voleva, per se stesso e per le sue sorelle Silvia e Lilly che vivevano per lui. Non voleva preoccuparle, perciò scosse il capo come per scrollarsi dalla mente quei pensieri tristi e, avvicinandosi alla cassa, sorrise alla cassiera che gli porse lo scontrino ricambiandogli il sorriso. Dal taschino della maglietta tirò fuori i suoi Rayban e se li infilò. Aveva l'aspetto di un americano in vacanza, così gli dicevano sempre gli amici quando si metteva i suoi occhiali neri. Salì sull'auto e si avviò in ufficio, lanciò uno sguardo all'orologio: erano le 16.30.

“Ho fatto tardi!”

Sbottò battendo il palmo della mano sul volante e, schiacciando il pedale sull'acceleratore lanciò la macchina in una rapida corsa. Fuori della circonvallazione decelerò e in pochi minuti si trovò sulla strada dove era situata l'agenzia. Accostò l'auto al solito posto davanti all'agenzia, afferrò la valigetta di pelle nera e piombò come un fulmine in ufficio.

Lilly era già lì e lei, guardandolo con aria interrogativa, gli chiese cosa fosse accaduto.

«Sorella me la sono presa solo un po' più comoda, ho fatto male?»

«No, anzi, mi fa piacere sapere che non vivi solo di lavoro.»

In cuor suo Lilly sperava che il ritardo di suo fratello fosse dovuto all'incontro di una ragazza, ma non osava chiedergli altro per non riaprire l'antica ferita. Sapeva molto bene quanto

Wilkyns desiderasse un amore e conosceva le sue delusioni e frustrazioni causate dall'essere spastico. Non è facile la vita per un portatore di handicap. Specialmente dopo l'ultima delusione con Irene, Lilly gli aveva sentito dire più volte che non esistevano donne per un portatore di handicap. Tacque, ma per Wilkyns, Lilly era un libro aperto: erano molto uniti. Tra loro c'era un rapporto come ne esistono pochi. L'affetto, la stima e la comprensione reciproca rafforzavano ulteriormente il naturale legame di sangue che li univa e il desiderio di ognuno era vedere l'altro felice.

«Ho trovato Andy al bar e abbiamo fatto quattro chiacchiere» le disse per tranquillizzarla.

«Sì? e come sta, è un po' che non lo vediamo.»

«Lui bene, dice che gli amici aspettano il mio ritorno al club e che vogliono vedermi.»

«Perché non vai stasera, cosa ci fa un giovane di 28 anni chiuso in casa davanti al televisore o chiuso in ufficio fino alle 23.00?»

«Va bene, va bene, stasera uscirò così farò contenti tutti ok?»

Wilkyns uscì dall'ufficio di Lilly e si trovò nel lungo corridoio, fece pochi passi e aprì la porta dove la sua segretaria era indaffarata in mezzo alle scartoffie.

In una stanza più interna lavorava Wilkyns. L'ambiente era piacevole, arredato con gusto pratico ed era sempre pulito e ordinato perché diceva che la pulizia e l'ordine stimolano al lavoro.

«Ciao Pamy, telefonato qualcuno?»

«Salve capo, ha telefonato l'ingegner Bellotti per quel gruppo di palazzi, ha detto che avrebbe richiamato alle 17.30.»

«Saputo niente dell'affare "Parco dei fiori"?»

«No, Silvia non è ancora nel suo ufficio, forse è andata a trattare l'affare.»

«Bene, quando arriva mandamela qui.»

Pamy annuì e si rimise al lavoro tra le sue scartoffie, non amava perdere tempo, era un tipo attivo, dinamico e quel lavoro le piaceva. Spesso rimaneva fino a tardi senza che se ne rendesse conto, e la cosa poteva sembrare strana se si consideravano alcuni fatti.

Pamy era una ragazza di 23 anni con una bella figura, alta, slanciata con lunghi capelli ondulati di colore biondo cenere che le cadevano morbidamente sulle spalle dritte. La sua pelle liscia e i suoi grandi occhi di un azzurro intenso attiravano immanca-

bilmente l'attenzione di chiunque amasse la bellezza. Ma lei, non si sa per quali oscuri motivi, rimaneva indifferente verso chiunque mostrasse interesse per lei. Il suo atteggiamento freddo e distaccato con i suoi occhiali bianchi da vista che le conferivano un'aria intellettuale, avrebbe scoraggiato il più ardito degli amatori e nello stesso tempo palesava al di là di ogni dubbio la sua efficienza di perfetta segretaria. Wilkyns era contento di lei e per nulla al mondo avrebbe accettato di perderla.

Qualsiasi diritto avanzasse glielo accordava pur di tenercela buona. Aveva appena preso in mano alcune carte quando il telefono gracchiò.

«Wilkyns, Silvia è arrivata, sta venendo da te.»

«Bene Pamy.»

Aveva appena sollevato il dito dal pulsante quando la porta del suo ufficio si spalancò davanti a Silvia che immobile guardava Wilkyns. Era una donna di statura media sui quarant'anni sufficientemente piacente, ma ciò che di lei attirava di più erano la intelligenza e perspicacia. Gli amici la chiamavano vecchia volpe perché aveva un intuito straordinario e nessuno era mai riuscito a fargliela, tranne suo marito che era riuscito a sposarla. Talvolta per farle un complimento, le ripeteva di essersi innamorato della sua materia grigia. Indossava un tailleur marrone con giacca a doppio petto. Sotto si notava una camicetta beige con un piccolo colletto, al centro del quale vi era inspillato un cammeo; le scarpe erano color cuoio e si accompagnavano alla cartella dove teneva le pratiche.

Ferma sulla porta con le mani ai fianchi e la cartella stretta nella mano destra, in silenzio, guardava Wilkyns che cominciava a preoccuparsi.

«Beh, di' qualcosa!»

Silvia zitta continuava a fissarlo finché...

«Evvivaaaa! Evvivaaaa! Ce l'ho fatta "Parco dei fiori" è stato venduto, indovina quanto?»

«Trenta? Quaranta...»

«Cinquanta, cinquanta miliardi, capito? Cinquanta miliardi capito?»

Wilkyns si alzò dalla poltrona, corse incontro a Silvia e abbracciandola ballarono per tutto l'ufficio mentre Pamy li guardava divertita scuotendo la testa. Poi felici stapparono una bottiglia e bevvero insieme un goccio di spumante per celebrare l'affare concluso.

«Silvia metti a posto i bicchieri perché aspetto un nuovo cliente, non voglio che abbia l'impressione che qui si sbevatza anziché lavorare.»

«Ah! E chi sarebbe questo nuovo cliente?»

«Un certo ingegner Righetti che vuole fare un contratto con noi. Vuole che gli vendiamo dei palazzi che sta facendo costruire.»

«Bene, allora ti lascio ai tuoi affari, ciao bello.»

Wilkyns tornò alle sue carte e non erano passati che dieci minuti quando Pamy gli annunciò l'arrivo dell'ingegner Righetti, un tipo alto con un fisico atletico e il tipico atteggiamento del don Giovanni. Pamy aprì la porta davanti a lui e dopo averlo annunciato si scostò di lato per farlo accomodare, lui le lanciò un'occhiata che però cadde a vuoto nello spirito glaciale di Pamela che senza scomporsi minimamente richiuse la porta dietro di sé. Wilkyns si alzò dalla sua poltrona girevole e con slancio porse la mano all'ingegner Righetti.

«Buona sera, dopo tante telefonate è un piacere conoscerla di persona.»

«Il piacere è mio signor Ferretti. Come le avevo accennato per telefono, la mia impresa costruisce palazzi che poi devono essere venduti: qui entra in campo la sua agenzia. Ho sentito parlare della vostra efficienza negli affari ed è appunto di un'agenzia efficiente che abbiamo bisogno. Se ci accorderemo, saremo lieti di lavorare con voi, come spero lo sarete di lavorare con noi.»

«Bene signor Righetti, è nostro interesse, oltre che suo, giungere a un accordo, ma prima vogliamo discutere del genere di edifici che lei intende costruire e se permette vorrei chiamare la mia collaboratrice: in genere valutiamo insieme ogni affare.»

«Prego, faccia pure.»

«Pamy... mandami Lilly.»

«Bene capo.»

Lilly arrivò dopo alcuni secondi il tempo di percorrere il breve tratto di corridoio e, dopo essere passata attraverso l'ufficio di Pamy, bussò alla porta e l'aprì.

«Buonasera signor...»

Porgendo la mano a Righetti Lilly aspettava che gliela porgesse a sua volta ma, Righetti, come in catalessi, era lì impalato a guardarla.

Lilly era molto attraente con la sua figura esile e ben proporzionata e, soprattutto aveva una personalità che sprigionava calore umano. Il viso ovale incorniciato dai capelli castano moga-